

DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

Passeggiate nella Letteratura

23 gennaio 2025 – seconda passeggiata

LE CHIAVI DEL REGNO

di A.J. Cronin¹

“Se le nostre ossa marciranno e diventeranno la terra dei campi, lo Spirito continuerà a vivere nel fulgore della gloria. Dio è il padre di tutto il genere umano.” Mitigato, Sleeth si rivolse a padre Chisholm. “Eccellente. Parole di San Paolo, vero?” “No.” Il vecchio scrollò la testa come per farsi perdonare. “Di Confucio.” (366-367)

Il romanzo accompagna la vita di Francis Chisholm: l'infanzia, la tragedia, la miseria della vita presso i nonni. L'intervento di zia Polly. Il primo innamoramento (Nora). L'ingresso nel seminario di Holywell per gli studi, senza ancora velleità di vocazione.

1. VOCAZIONE?

14 giugno 1887. Oggi è accaduto un fatto così fenomenale, così fuori dell'ordinario, che devo proprio vendicarmi di padre Tarrant scrivendone in questo diario. Non dovrei per la verità sprecare quest'ora prima dei vesperi, considerato che poi verrò immancabilmente costretto da Anselm a una partita di pallamano, e dovrei piuttosto limitarmi ad appunti veloci: Giovedì dell'Ascensione, bella giornata. Memorabile avventura con Mac Ruggine. E nient'altro. Ma persino il nostro acuto Amministratore agli Studi ha ammesso la virtù della mia razza (coscienziosità), quando dopo una sua lezione mi disse: “Chisholm, dovresti tenere un diario. Naturalmente non perché sia pubblicato”, battuta che era frutto della sua dannata ironia, “ma piuttosto come sorta di esame interiore. Tu soffri smodatamente di una specie di ostinazione spirituale. Mettendo per iscritto i tuoi pensieri più intimi... posto che sia possibile, potresti ridurre gli effetti negativi.” Naturalmente io arrossii come uno stupido, mentre, dato il mio temperamento, sbottavo subito: “Vuole dire che non faccio come mi vien detto, padre Tarrant?” Lui si limitò a guardarmi, le mani ficcate nelle maniche della tonaca, magro e scuro come sempre, con le narici strette, e così maledettamente sagace. E mentre vedevo che cercava di nascondere la sua antipatia nei miei confronti, sentii in me l'acuta consapevolezza della sua camicia dura, della disciplina di ferro cui si sottoponeva senza risparmio. Rispose con fare vago: “Esiste un tipo di disubbidienza mentale...” E con questo se ne andò. Sono un presuntuoso se penso che mi abbia piantato il suo coltello nella carne perché non mi modello a sua immagine? Quasi tutti qui lo fanno. Da quando è arrivato, due anni fa, ha creato una specie di culto, di cui Anselm è il diacono. Forse non può dimenticare quella volta che ci parlava dell'unica, vera religione apostolica, quando alle sue parole io ribattei improvvisamente: “Signore, un credo dipende in modo così casuale dal luogo di nascita, che certamente Dio non assegnerà un valore esclusivo a questo e non a quello.” Nel silenzio sbigottito che seguì, lui, per nulla scomposto, mi guardò gelido. “Ma bravo Chisholm. Saresti stato un ineguagliabile eretico.” Almeno un punto in comune l'abbiamo: sappiamo tutti e due che non avrò mai una vocazione. [...]

¹ A.J. Cronin, *Le chiavi del regno*, Bompiani, Firenze-Milano 2023 (or. 1942)

In secondo luogo, sono egoisticamente preoccupato del mio futuro. Ormai ho ricevuto un'educazione superiore al mio stato, e anche in questo padre Tarrant sarebbe d'accordo. Ancora un semestre e ho finito con Holywell. Tornerò con garbo a spillare birra al banco dell'Union? Non posso continuare a essere di peso a Ned, o più precisamente a Polly, visto che ho saputo di recente, per caso, che le mie rette sono state pagate dal modesto reddito di quella donna meravigliosa! Le mie ambizioni sono così confuse. Il mio affetto per la zia Polly, la mia traboccante gratitudine, mi fanno desiderare di ripagarla per quanto ha fatto per me. So che il suo grande desiderio è di vedermi sacerdote. Anche in questo caso, in un luogo come questo dove tre quarti degli studenti, quasi tutti amici, sono predestinati al sacerdozio, è difficile sfuggire al richiamo inevitabile del sentimento collettivo. Ci si sente addosso come la voglia istintiva di restare con gli altri. Lasciando da parte Tarrant, padre MacNabb pensa che sarei un buon sacerdote: lo intuisco nel suo atteggiamento amichevolmente provocante, in quel suo quasi divino senso dell'attesa. E come preside di questa scuola, di vocazioni dovrebbe ben intendersi! Si sa che sono un tipo impetuoso per natura, un impulsivo, e la controversa educazione familiare che ho ricevuto in campo religioso mi ha lasciato tendenze scismatiche. Non posso fingere di essere uno di quei giovani consacrati di cui pullula la biblioteca della scuola, che hanno passato l'infanzia a bisbigliare preghiere, a edificare infantili santuari nei boschi, a rimproverare soavemente le ragazzine che li provocavano alla festa del paese: "State lontane, Therese e Annabelle. Io non sono per voi!" Tuttavia, come si possono descrivere quei momenti che arrivano così improvvisi: quando si è soli sulla strada per Doune, e quando ci si sveglia nell'oscurità e nel silenzio della propria camera, o quando si resta indietro, soli, lasciando che gli altri – scalpaccio, colpetti di tosse, brusio di conversazioni – entrino nella chiesa ancora vuota ma già alitante. Sono momenti di strana apprensione, di intuizione. Non quell'estasi sentimentale che odio e che mi disturba più che mai. Mi chiedo perché mi vien voglia di vomitare quando vedo quell'espressione rapita sulla faccia del maestro dei novizi. No, è un senso di consolazione, di speranza, quello che provo. Mi angoscia scrivere in questo modo, anche se questo diario è riservato ai miei occhi. Gli intimi ardori di una persona diventano ghiaccio, quando scritti. Devo però annotare questo inesplicabile senso di appartenenza a Dio che mi trafigge nell'oscurità; la profonda convinzione che nel movimento dell'universo, così implacabile, definitivo, preordinato, l'uomo non emerge per poi dissolversi nel nulla! E qui – non è strano? – sento sopra di me, quasi sotto forma di un sospiro irreal e tiepido, l'influenza di Daniel Glennie, il buon, caro santo Dan... Al diavolo! E soprattutto Tarrant! Mi sto letteralmente svuotando il cuore. Se è vero che sono un'anima così devota, perché non mi butto a far qualcosa per Dio, perché non aggredisco la grande massa dell'indifferenza, del beffardo materialismo del mondo d'oggi...? Perché insomma non mi faccio prete? Be', devo essere onesto... credo che sia per Nora. Mi sento il cuore colmo di tenerezza e di fulgidi sentimenti per lei. Il suo viso, con la sua luce e la sua dolcezza, mi è davanti anche quando sono in chiesa a pregare la Madonna. Cara, cara Nora, tu sei la vera ragione per cui non prendo il biglietto del celestiale espresso per San Morales. (68-73)

Il romanzo ha la struttura di un'**inclusione**: "In un tardo pomeriggio di settembre nel 1938 il vecchio padre Francis Chisholm saliva zoppicando per il sentiero che dalla chiesa di St. Columba si arrampicava fino alla sua casa in collina." (7); "Mano nella mano, i due si avviarono e poco dopo scomparvero giù per il sentiero che andava al fiume." (380) Anche i titoli dei due capitoli-cornice si rimandano l'un l'altro: "Il principio della fine" e "Fine del principio" (sottinteso: del racconto). Nel mezzo, il lungo flash-back di padre Francis, che rivive la sua lunga vita avventurosa.

Padre Francis riceve la visita di monsignor Sleeth, delegato del vescovo di Tweedside. Una visita mirata a valutare se - come pare - è il tempo di mettere il vecchio prete in una **casa di riposo**.

“Nell’ambiente così povero in cui [mons. Sleeth] era venuto a trovarsi, la sua impazienza giovanile si accentuava e la sua dignità ecclesiastica si sentiva offesa.” (8)

Comincia così a delinarsi fin da subito un tratto che tornerà di frequente nelle pagine: la **distanza** tra la figura (il carattere, i pensieri, le convinzioni) di padre Francis e la gran parte degli altri personaggi del romanzo. Dapprima lui stesso fremente di impazienza giovanile, ribelle ai formalismi e alle rigidità di un approccio pastorale poco umano (il primo impegno da curato presso le parrocchie di Shalesley e poi di Tynecastle), sarà poi, divenuto anziano ed acciaccato dalle mille traversie, a sua volta percepito con diffidenza dai più giovani e impazienti pastori d’anime.

La povertà della casa di padre Francis svisciva la **“dignità ecclesiastica”** del giovane delegato del vescovo? Sul tema della dignità non mancano occasioni, nel racconto, perché padre Francis esprima le sue convinzioni. La povertà non svisciva la ricchezza del vangelo e della missione apostolica, anzi, la rafforza. *“Io sono povero, Hosannah. Povero come il mio Maestro.” (175)* Il confronto, ripetuto e costante, tra il giovane e poi maturo padre Francis e l’amico/antagonista padre Anselm Mealey marcherà spesso la distanza tra **due modi così diversi** di vivere la concretezza della fede e della missione apostolica.

“Buon Dio, pensò Sleeth, che pietosa immagine di prete, quel vecchio trasandato, con la sottana macchiata, la riga di sporco sul colletto, la pelle disseccata e ingiallita. Su una guancia aveva un brutto livido, come una cicatrice, che gli rovesciava la palpebra inferiore e pareva lo costringesse a tenere la testa abbassata e inclinata su un lato. Si aveva l'impressione di un collo sempre storto a fare da contrappeso alla gamba invalida e accorciata. Lo sguardo dei suoi occhi, di solito bassi, risultava per questo, nelle rare occasioni in cui li rialzava, obliquo e penetrante, in una maniera sconcertante che metteva a disagio.” (11)

“Ho dei debiti?” “E come facciamo a saperlo? Da sei mesi non ci arriva niente delle sue collette trimestrali.” Sleeth aveva alzato la voce e ora era un po’ più concitato nel parlare. “È tutto così... fatto così a casaccio... Per esempio, quando l’inviato di Bland ha presentato il suo conto, il mese scorso, tre sterline per le candele e così via, ebbene, lei gli ha versato l’intera somma in monetine!” “E’ così che ottengo il denaro.” Padre Chisholm fissò uno sguardo pensieroso sul suo visitatore, come se gli vedesse attraverso. “In fatto di soldi mi sono sempre trovato in imbarazzo... non ne ho mai avuti, mi capisce? Ma in fondo, considera davvero il denaro così tremendamente importante?” Il monsignore sentì che arrossiva, suo malgrado. “Ne nascono chiacchiere, padre.” Poi riprese con foga. “Ma c’è dell’altro. Certi suoi sermoni, certi consigli che dà lei... certi punti della dottrina...” Consultò un taccuino rilegato in marocchino che già teneva nella mano. “Stranezze. Pericolose, per giunta.” “Impossibile.” “La domenica di Pentecoste, lei ha detto ai fedeli: ‘Non crediate che il paradiso sia in cielo... ce l’avete nel palmo della mano... è dappertutto e in ogni dove.’” Sleeth girò alcune pagine esprimendo nel cipiglio la sua censura. “E di nuovo... ecco un’osservazione incredibile che lei ha fatto durante la settimana santa: ‘Non è detto che tutti gli atei vadano all’inferno. Io ne ho conosciuto uno che non ci è andato di certo. L’inferno è solo per coloro che sputano in faccia a Dio.’ E poi... santo cielo! senta che atrocità: ‘Cristo fu un uomo perfetto ma Confucio aveva un senso dell’umorismo più spiccato!’” Con un gesto indignato girò un’altra pagina. “E poi c’è questo episodio incredibile: quando una delle sue parrocchiane migliori, la signora Glendenning, che, si sa, è oltremodo corpulenta, venne da lei a chiederle una guida spirituale, lei la guardò e le disse: ‘Mangi di meno. Le porte del paradiso sono strette.’ Perché poi dovrei continuare.” Con un gesto risoluto monsignor Sleeth richiuse il suo taccuino bordato d’oro. “A dir poco, sembra che lei abbia perso completamente la sua autorità sulle anime.” “Ma...” Con calma: “Io non voglio avere nessuna autorità sull’anima del prossimo.” (12-13)

La fatica a rientrare nella Chiesa italiana di tanti missionari e missionarie che hanno vissuto a lungo all'estero, hanno respirato lo Spirito in altri contesti, assorbito altri modi di vedere le cose e di stare al mondo... Al rientro vengono percepiti come corpi estranei, guardati magari con un po' di diffidenza. Non è stato, per molti, il primo approccio al papa argentino, "venuto dall'altra parte del mondo"?

Insomma, dal "principio della fine" veniamo a sapere del **tratto singolare** del protagonista. Verremo a sapere, nel corso del racconto, che **originale** lo è sempre stato. Anche nel seminario di Holywell, nel nord della Scozia: *"Sono un presuntuoso se penso che [padre Tarrant] mi abbia piantato il suo coltello nella carne perché non mi modello a sua immagine? Quasi tutti qui lo fanno."*

A san Morales, il seminario britannico in terra di Spagna, accade l'episodio che rischia di sancirne l'espulsione. Quattro giorni di assenza ingiustificata.

"Ero... ero appena stato alla cappella, ma non riuscivo a pregare, mi sentivo irrequieto, non riuscivo a trovare la pace. Soffiava il solano e quel vento caldo aumentava la mia agitazione interiore. A un tratto la routine del seminario mi sembrò gretta e coercitiva. Allora ho visto la strada fuori dai cancelli, bianca di polvere soffice. Non ho saputo resistere. Ero già per strada, di buon passo. Camminai per tutta la notte, per miglia e miglia. Camminai..." (100)

Il rettore del seminario, padre McNabb, anche lui scozzese, lo difende. *"Non possiamo ignorare il fatto che Chisholm è un carattere insolito, molto insolito. Il suo animo palpita di sentimenti profondi. È una persona sensibile, incline a momenti di malinconia. Li nasconde sotto queste ragazzate. Vedete, è un lottatore, non cederà mai. È uno strano miscuglio di semplicità infantile e logica dirittura morale. E, soprattutto, è un assoluto individualista!"* *"L'individualismo è una qualità molto pericolosa in un uomo di Chiesa - replicò acido Tarrant - ci ha dato la Riforma."* *"E la Riforma ci ha dato una Chiesa cattolica migliore".* (102)

Unica vera religione apostolica

Ciò che rende il giovane Chisholm una persona dal tratto singolare è anzitutto l'aria respirata in **casa sua**, nei primi nove anni di vita. Infanzia felice. Suo padre è **cattolico**, sua madre **anglicana**. A Ettal, dove il padre si reca ogni mese per lavoro, sono da poco scoppiati tafferugli per contrasti tra le due confessioni. Tornarci è rischioso. La moglie insiste perché non ci vada, Alex non cede e promette prudenza. *"Francis rabbrivì a quel pensiero e strinse con forza i piccoli pugni: perché a un uomo non era permesso di essere come voleva? Suo padre e sua madre non avevano le medesime fedi, eppure vivevano insieme, si rispettavano, in perfetta armonia. Suo padre era un buon uomo, il migliore al mondo... perché volevano fargli del male? Come una lama conficcata nel calore della sua vita, si sentì prendere da uno spavento, un fremito di ribellione per quella parola 'religione', un gelido smarrimento, perché gli uomini erano capaci di detestarsi per il solo fatto di adorare lo stesso dio con parole diverse."* (22-23)

"Forse [padre Tarrant] non può dimenticare quella volta che ci parlava dell'unica, vera religione apostolica, quando alle sue parole io ribattei improvvisamente: "Signore, un credo dipende in modo così casuale dal luogo di nascita, che certamente Dio non assegnerà un valore esclusivo a questo e non a quello." Nel silenzio sbigottito che seguì, lui, per nulla scomposto, mi guardò gelido. "Ma bravo Chisholm. Saresti stato un ineguagliabile eretico." (69)

Chi è Dio? Si può vivere con Lui? E se sì, come Lo si onora, come Lo si ama? “Amore umano” e “amor divino” sono due sostanze diverse? Che cosa ha a che fare la vita in Dio con l’avventura umana dell’amore?

La domanda pizzica nel cuore di Francis fin da ragazzo. L’amico fraterno Willie ha un padre risolutamente **ateo**, eppure la casa del dottor Tulloch gli appare come un ambiente benedetto. *“Perché quella gente era così buona, così felice e contenta? Educati da un empio razionalista a negare, o per meglio dire a ignorare, l’esistenza del loro dio, erano condannati alla dannazione eterna: le fiamme dell’inferno già lambivano i loro piedi.”* (45)

Charles ed Emma Darwin. La risoluta reticenza di Darwin ad accettare “la perversa dottrina” :

“Fui però molto riluttante a rinunciare alla mia fede, e ricordo molto bene di aver sognato spesso a occhi aperti che a Pompei o altrove erano state trovate antiche lettere di patrizi romani o manoscritti che confermavano in maniera inconfutabile tutto ciò che era scritto nei Vangeli. Ma col passare del tempo trovai sempre più difficile, pur sbrigliando la mia immaginazione, inventare prove sufficienti a convincermi. Così l’incredulità s’insinuò lentamente nel mio spirito, e finì col diventare totale. Il suo sviluppo fu tanto lento che non ne soffersi, e da allora non ho mai più avuto alcun dubbio sull’esattezza della mia conclusione. In realtà non posso capire perché ci dovremmo augurare che le promesse del cristianesimo si avverino: perché in tal caso, secondo le parole del Vangelo, gli uomini senza fede, come mio padre, mio fratello e quasi tutti i miei amici più cari, sarebbero puniti per l’eternità. E questa è un’odiosa dottrina.” (C. Darwin, *Autobiografia*, Einaudi, Torino 2006, 68-69)

L’odiosa dottrina è quella per la quale il desiderio di vita, la sete di espansione e di fecondità del proprio vissuto, che tutti condividiamo – atei e credenti, per il fatto stesso che siamo al mondo - sarebbero **destinati alla sofferenza eterna e senza rimedio** per chiunque non sia rientrato nello schema dottrinale che identifica il devoto cristiano anglicano: *“mio padre, mio fratello e quasi tutti i miei amici più cari”*. Pensare l’eterna punizione per le persone che amiamo è insopportabile. Perché la vita, invece, di natura sua vuole espandersi, cerca il suo sentiero verso il domani, vuole trasmettersi in nuove forme di vita. Se Dio è il Dio che non semina a piene mani il Suo desiderio di dare vita, se si trattiene dall’essere il Grande Donatore nei confronti di chiunque, indipendentemente dalle sue convinzioni e disposizioni interiori, **allora non è un Dio vivente “credibile”**, non è “affidabile”: non mi posso fidare di Lui. **Meglio ignorarlo**. Meglio che non esista affatto. E così – dice Darwin – dalla speranza di essere convinto da prove irrefutabili della verità della fede cristiana, passai a riconoscere quanto meglio fosse la sua inconsistenza.

L’immagine delineata dalla “odiosa dottrina” è quella smascherata da Gen 3: è l’immagine suggerita dal **serpente** all’orecchio della donna, nel giardino in Eden. Dio non è il Vivente che esprime sé stesso nella gioia di seminare e coltivare la vita, di donarla senza misura e incondizionatamente, ma **il Grande Geloso**, che vuole tenere per sé e a discapito delle sue creature il meglio di ogni cosa.

Come annota la moglie di Charles, Emma: “Non vorrei che si pubblicasse il passo [...] mi sembra troppo crudo. La dottrina della punizione eterna per i miscredenti merita il giudizio più severo, ma ben pochi, oggi, potrebbero identificarla con il “cristianesimo” [...]” (Emma Wedgwood Darwin, ottobre 1882).

Il mistero della fede

A Tynecastle avviene l'episodio della **inesplicabile guarigione del piccolo Owen**. La riluttante tenacia con cui Willie Tulloch, l'amico ateo di Francis, cerca una spiegazione: *“C'è certamente una spiegazione scientifica che va al di là delle nostre attuali conoscenze. Un desiderio intenso di guarigione... rigenerazione psicologica delle cellule.”* S'interruppe bruscamente, posando la mano tremante sul braccio di Francis. *‘Oh, Dio!... se un Dio c'è... Teniamo le nostre stramaledette boccacce stramaledettamente chiuse!’* Quella notte Francis non riuscì a prendere sonno. E restò tutto il tempo a fissare l'oscurità sopra di sé. Il miracolo della fede. Sì, la fede in sé era un miracolo. Le acque del Giordano, Lourdes, la fonte di Maria non contavano niente! Qualunque pozzanghera melmosa andava bene, se ci si specchiava la faccia di Dio. Per un attimo il sismografo della sua mente registrò una verità sconvolgente: un barlume di conoscenza della incommensurabilità di Dio. Pregò con passione: *‘Oh buon Dio, noi non sappiamo neanche da che parte si incomincia. Noi siamo come piccole formiche in un abisso senza fondo, schiacciati sotto milioni di coperte, e lottiamo... lottiamo per vedere il cielo. O Dio... Dio a me caro, dammi l'umiltà... e dammi la fede!’* (161)

Il tutto in un fortissimo contrasto con ciò che si è appena scoperto: l'acqua della sorgente spacciata per miracolosa, e a cui Owen stesso è guarito, è in realtà un inganno. Il fanatismo religioso è una caricatura della fede dei semplici.

Cfr. l'incontro di Gesù con **la donna siro-fenicia** (Mt 15,21-28): la donna pagana, che non crede nel Dio di Abramo, che venera idoli. Quale forma di fede potrà mai mettere in campo? Eppure la sua insistenza è letta da Gesù come una forma profonda e ammirevole di **fede**: *“Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri”*. Il **dono di Dio**, e la **aspirazione del cuore umano** ad aprirsi a quel dono, travalicano ogni confine etnico e religioso. **Non ci sono tracciati definiti e assoluti** entro i quali la grazia lavora e al di là dei quali non si muove. In quel momento anche di Gesù, come di Francis, si può dire: *“Per un attimo il sismografo della sua mente registrò una verità sconvolgente: un barlume di conoscenza della incommensurabilità di Dio”*.

Gesù scopre che la fede è una dimensione fondamentale della natura umana. Fede come fiducia nelle possibilità della vita, nella bontà fondamentale dell'esistenza, che i passaggi tragici e drammatici dell'avventura umana non sconfessano. La donna straniera e devota di altre divinità vibra della **stessa fede e speranza e fame di amore** dei figli di Israele.

L'umanità di Gesù gli permette di superare la barriera etnico-religiosa in cui l'educazione religiosa lo chiudeva: l'incontro con la donna straniera e la sua risoluta fiducia nella vita lo introducono a **un altro modo di stare al mondo**. Così anche Francis, nell'incontro (da seminarista) **con la prostituta spagnola**, in una scena che richiama da vicino quello di Gesù con la peccatrice in casa di Simone il fariseo (Lc 7,36-50). La carica umana di entrambi permette il loro incontro, varcando la soglia di diffidenza o imbarazzo iniziali.

La morte di Willie, che l'ha raggiunto in Cina nel pieno della pestilenza che ha iniziato a falciarsi la regione. *“In quei giorni che non finivano mai aveva perso ogni senso di tempo e spazio, e anche di paura. Quando si chinava sui malati in agonia, quando li soccorreva con la profonda compassione dei suoi occhi, la mente intorpidita gli formicolava di pensieri disarticolati: Cristo ci ha promesso la sofferenza... La vita che ci ha dato è solo preparazione per la prossima... Quando Dio detergerà i nostri occhi da tutte queste pene, i pianti e i lamenti cesseranno per sempre. [...] Tulloch gli si avventò contro, spossato dalla fatica, consumato da un'ira cruda: ‘E l'inferno sarebbe peggio di questo?’ Nella nebbia della sua stanchezza, arrancante, umile, ma ancora non del tutto sgomento, Francis rispose: ‘L'inferno è lo stato in cui uno ha cessato di sperare.’”* (232-233)

La responsabilità di non smettere di sperare.

La troppa sofferenza nel mondo è sentita come un valido argomento per negare la presenza e la cura di un Dio amorevole e attento.

Ancora Darwin: “Nessuno può negare che nel mondo vi sia molta sofferenza. Molti hanno voluto spiegarla, per l'uomo, considerandola necessaria al suo perfezionamento morale. Ma il numero degli uomini è niente al confronto con tutti gli altri esseri dotati di sensibilità, i quali spesso soffrono molto, senza alcun perfezionamento morale. Per la nostra mente limitata un essere potente e sapiente come un Dio capace di creare l'universo, deve essere onnipotente e onnisciente; e sarebbe addirittura rivoltante per noi supporre che la sua benevolenza non sia anch'essa infinita; infatti quale potrebbe essere il vantaggio di far soffrire milioni di animali inferiori per un tempo praticamente illimitato? Questo antichissimo argomento che si vale del dolore per negare l'esistenza di una causa prima dotata d'intelletto, mi sembra molto valido; mentre, come è stato giustamente notato, la presenza di tanto dolore concorda bene con l'opinione che tutti gli esseri viventi si siano sviluppati attraverso la variazione e la selezione naturale” (C. Darwin, *Autobiografia*, cit., 72).

Padre Francis **non ha risposte** che sistemino tutte le questioni. Ha invece una fiamma di fede ardente in cuore, che lo spinge a **impegnarsi a fondo** per alleviare dolori e custodire, se possibile, speranza. È vero, c'è molta sofferenza nel mondo, perché la vita è sempre un travaglio, ed ogni travaglio è doloroso. Ma è sempre un travaglio aperto al futuro, che chiede di essere attraversato e nutrito dalla speranza. La fede non risolve nulla e non risparmia alcunché: **è un modo possibile** di stare dentro la complessità dell'esistenza, di reggerne le contraddizioni, di lavorare per scioglierne i nodi. Per questo padre Chisholm e Willie Tulloch possono essere amici fraterni e impegnarsi fianco a fianco nella stessa missione a favore della gente di Taipan, anche se le loro visioni sono distanti.

Il modo che padre Francis ha di intendere il suo impegno per il vangelo, il fatto che accetti senza riserva alcuna l'ateismo dell'amico Willie, che non lo abbia in qualche modo forzato alla fede o ai sacramenti sul letto di morte, mette in difficoltà **madre Veronica**, la tenacissima religiosa che, insieme a due consorelle, l'hanno raggiunto in Cina.

“Era un ateo, eppure lei gli ha praticamente promesso la ricompensa eterna... a un uomo che non ha mai creduto...” Lui si affrettò a ribattere: “Dio ci giudica non solo per ciò che crediamo... ma per ciò che facciamo.” “Non era un cattolico... nemmeno un cristiano!” “Lei come definirebbe un cristiano? Uno che va in chiesa un giorno ogni sette e mente e calunnia e inganna il suo prossimo negli altri sei?” Un fugace sorriso. “Il dottor Tulloch non ha certo vissuto secondo questi principi ed è morto aiutando gli altri... proprio come Cristo.” Lei ripeté cocciuta: “Era un libero pensatore.” “Figlia mia, i contemporanei di nostro Signore videro in lui un detestabile libero pensatore... per questo lo uccisero.” Adesso Maria Veronica impallidì, sconvolta. “Un simile paragone è imperdonabile... oltraggioso!” “Davvero? Cristo era molto tollerante... e umile.” Di nuovo una vampata di rossore le accese le guance. “Ma stabilì certe regole. Il suo dottor Tulloch non le rispettò mai. Questo lo sa. Perché se no, quando era ormai incosciente, verso la fine, non gli ha amministrato l'estrema unzione?” “Già, non l'ho fatto! E forse ho sbagliato.” Per un attimo rimase assorto con aria preoccupata, piuttosto depressa. Poi parve riprendersi. “Ma il buon Dio forse lo perdonerà lo stesso.” Fece una pausa e poi, con semplice franchezza, chiese: “Anche lei lo amava?” Lei esitò, abbassò gli occhi. “Sì... come si poteva non amarlo?” “E allora non facciamo del suo ricordo l'occasione per un bisticcio. C'è una cosa che la maggior parte di noi tende a scordare. Ce l'ha insegnata Cristo. Ce la insegna

la Chiesa... anche se non si direbbe, a sentire come parlano molti di noi oggi. Nessuno che sia in buona fede può mai perdersi per sempre. Nessuno. Buddisti, maomettani, taoisti, il più nero cannibale che abbia mai divorato un missionario... Se sono stati sinceri in accordo alla loro sapienza, saranno salvati. Questa è l'insuperabile misericordia di Dio. E allora perché non dovrebbe Egli provare piacere nel vedersi di fronte un onesto agnostico il giorno del Giudizio e dirgli ammiccando: Lo vedi? Sono qui, alla faccia di tutti coloro che ti hanno fatto credere il contrario. Entra nel Regno che hai onestamente negato." Fece per sorridere, ma poi, vedendo l'espressione di lei, sospirò e scrollò la testa. "Sono veramente mortificato che lei si senta così. So che con me è difficile e che forse nel mio modo di credere sono un po' eccentrico. Ma il suo lavoro qui è stato superlativo... i bambini l'adorano... e durante l'epidemia..." S'interruppe. "So che lei e io non abbiamo trovato un buon accordo, ma la Missione avrebbe molto da soffrire per la sua partenza." Restò a guardarla con uno sguardo intenso, colmo di una umiltà dolorante. Aspettò che dicesse qualcosa, poi, visto che la suora taceva, si allontanò a passo lento. (241-243)

Davvero solo l'amore ha valore? Davvero la fede o la non fede in Dio non hanno alcun valore? Che cosa significherà mai che "la carità cristiana non è semplice filantropia"?

"Dio è amore" (1 Gv 4,8.16). L'amore è il segno che Dio sta lavorando. **Non c'è un amore umano separato da un amore divino.** Chi ama partecipa per ciò stesso del respiro dello Spirito, che lo sappia o no, che lo chiami con il nome del Dio di Gesù oppure no. Willie Tulloch è un uomo che **lascia spazio al respiro di Dio in lui.** È un uomo che appartiene a Dio, anche se lui non sa chi sia. **L'amicizia e il senso dell'urgenza** di fronte a una catastrofe umanitaria lo hanno spinto a lasciare la Scozia per raggiungere Francis nella sua missione: in quel dinamismo, proprio per il fatto che è amicizia e senso di responsabilità per il bene di altri, c'è **qualcosa di spirituale.**

Sul letto di morte di Willie, il dialogo con Francis: "Scriverai al vecchio e gli dirai che suo figlio è morto con dignità. Buffo... ancora non mi riesce di credere in Dio." "Che importanza può avere, ormai?" Cosa stava dicendo? Francis non lo sapeva. Piangeva, e in quella sua stupida umiliazione, quella sua infinita stanchezza, gli uscivano dalla bocca parole confuse, alla cieca. "Lui crede in te." (238)

L'amicizia, essendo una forma dell'amore, sollecita misteriosamente la fede. È ciò che maturerà nel rapporto di **Francis e il signor Chia**, a cui il missionario, più di trent'anni prima, ha guarito il figlio.

"Mai." Il prete fece una pausa in cui c'era solo il sospetto di un sorriso. "Ormai possiamo solo attendere il nostro prossimo incontro nell'aldilà." Cadde uno strano silenzio. Il signor Chia mise fine a quella pausa con la voce un po' contratta: "Visto che il tempo da trascorrere insieme è ormai limitato, non sarà forse inopportuno se parliamo per un momento dell'aldilà." "A esso io dedico tutto il mio tempo." Il signor Chia esitava. Era insolitamente a disagio. "Non ho mai meditato a lungo su ciò che ci aspetta oltre questa vita. Ma se un'altra vita esiste, quale essa sia, mi sarebbe di grande gioia poter godere anche in quella della sua amicizia." Nonostante la lunga esperienza, padre Chisholm non afferrò al momento il significato recondito di quella frase. Sorrise, ma non rispose. E il signor Chia fu costretto, con grande imbarazzo, a essere più esplicito. "Amico mio, spesso ha detto: ci sono molte religioni e ciascuna indica la sua via per il cielo." Un vago rossore affiorò sotto la sua pelle scura. "Ora sembrerebbe che io provi lo straordinario desiderio di percorrere la sua via." Silenzio assoluto. La figura curva di padre Chisholm rimase immobile, rigida. "Non posso credere che lei stia parlando sul serio." "Una volta, molti anni fa, quando lei guarì mio figlio, non ero serio. Ma

allora non conoscevo nulla di lei... della sua pazienza, la sua tenacia, il suo muto coraggio. La bontà di una religione è meglio giudicata dalla bontà dei suoi ministri. Amico mio... lei mi ha conquistato con l'esempio." Padre Chisholm si portò una mano alla fronte, nel gesto familiare con cui celava una forte emozione. Spesso la sua coscienza l'aveva rimproverato per quella volta in cui aveva rifiutato di accettare il signor Chia, pur non credendo nella sincerità del suo gesto. Lentamente disse: "Per tutto il giorno ho avuto la bocca amara delle ceneri del mio fallimento. Le sue parole hanno riacceso il fuoco nel mio cuore. Per questo istante soltanto potrò sperare che il mio lavoro non sia stato tutto inutile. Nonostante ciò che le ho detto... non lo faccia per amicizia, ma solo se crede veramente." Il signor Chia rispose con fermezza: "La mia decisione è presa. Lo faccio sia per amicizia sia perché credo. Noi siamo fratelli, lei e io. Il suo Signore deve essere anche il mio. E allora, anche se lei domani parte, io sarò contento lo stesso sapendo che nel giardino del nostro Padrone i nostri spiriti un giorno si incontreranno di nuovo." Dapprincipio il sacerdote non riuscì più a parlare. Cercava disperatamente di nascondere il tumulto dei suoi sentimenti. Tese la mano al signor Chia. In un tono di voce basso e rotto disse: "Scendiamo in chiesa." (359-360)

E dunque: vocazione a cosa? A cosa è chiamato Francis? Qual è la sua missione?

2. LA MISSIONE

Quando il sampan fu nei pressi della sponda, Francis notò una gran calca di gente sul molo. Eccitato, pensò che fossero i fedeli venuti a riceverlo. Che pensiero commovente, alla fine di un viaggio così sfiancante! Il cuore incominciò a battergli con forza, colmo di lieta speranza. Purtroppo, quando sbarcò si accorse di essersi sbagliato di grosso. Nessuno lo salutò. Fu costretto a farsi largo a forza tra una folla che lo guardava con scarsa curiosità. In cima ai gradini, però, si fermò di botto. Davanti a lui, sorridenti e beati, vestiti di azzurro e recanti un variopinto ritratto della Sacra Famiglia per credenziale, c'erano un uomo e una donna. Quando si fermò, i due piccoli cinesi gli si fecero incontro, pieni di sorrisi, felici di vederlo. Si inchinarono e si fecero il segno della croce. Cominciarono le presentazioni, meno difficili di quel che Francis aveva paventato. Chiese con calore: "Chi siete?" "Hosannah e Philomena Wang, i suoi devoti catechisti, padre." "Siete della Missione?" "Sì, sì, padre Lawler ha costruito una bellissima missione, padre." "Mi ci condurrete?" "Ma certamente. Andiamo. Ma forse il padre ci onorerà di una visita alla nostra modesta dimora." "Grazie, ma ho fretta di arrivare alla Missione." "Naturalmente. Andiamo alla Missione. Abbiamo dei facchini e una portantina per il padre." "Siete molto gentili, ma preferisco camminare." Sorridendo un po' meno, Hosannah si girò e con un rapido scambio di parole inintelligibili, ma apparentemente alterate da una punta di contrarietà, congedò la portantina e i portatori che la seguivano. Restarono solo due uomini che si incaricarono l'uno del baule e l'altro dell'ombrello. La piccola processione s'incamminò. Nonostante il percorso tortuoso e le strade sudicie, a Francis piacque sgranchirsi le gambe intorpidite dal lungo viaggio in battello. Si sentiva pieno di rigenerato fervore. Per quanto tutto gli fosse così estraneo, sentiva pulsare l'umanità. Lì c'erano cuori da conquistare, anime da salvare! Fu richiamato alla realtà da uno dei Wang che gli stava parlando. "C'è una bella casetta in via dei Fabbricanti di reti... solo cinque tael al mese... forse il padre gradirà di pernottare lì." Francis lo guardò, tra il sorpreso e il divertito. "Ma no, Hosannah. Andiamo alla Missione!" Seguì una pausa. Philomena tossì. Francis si rese conto solo allora che si erano fermati tutti. Hosannah gli rivolse un educato sorriso. "Padre, la Missione è qui." Sul momento Francis non riuscì a capire. Davanti a loro, sulla sponda del fiume, c'era un tratto di terreno coperto di sterpaglia,

bruciato dal sole, arato dalla pioggia, cintato da pezzi di caolino diroccati. In fondo c'erano ancora i resti di una cappella in mattoni di terra cruda, priva di tetto, con una parete sfondata e le altre frananti. Accanto a quei ruderi c'era un ammasso scomposto di macerie di quella che una volta doveva essere stata una casa. Dal cumulo crescevano alti ciuffi di erbacce. In mezzo a tanta devastazione era rimasta in piedi un'unica baracca, pericolante anche quella, ma ancora provvista di un tetto di paglia. Era la stalla. Per tre minuti Francis restò di pietra, sbigottito. Poi si girò lentamente verso i Wang fermi vicino a lui, composti, impenetrabili, somiglianti come fratelli siamesi. "Com'è successo?" "Era una splendida missione, padre. Era costata tanti soldi e si era dovuti ricorrere a molti espedienti per costruirla. Ma purtroppo il buon padre Lawler la volle vicino al fiume. E il diavolo ci ha mandato tanta pioggia cattiva!" "E allora dove sono tutti i fedeli?" "Sono gente cattiva che non crede nel Signore del Cielo." Adesso i due si misero a parlare con foga, aiutandosi a vicenda, gesticolando. "Il padre deve capire quanto ha bisogno dei suoi catechisti. Da quando il buon padre Lawler se ne è andato, nessuno ci ha più pagato il nostro giusto stipendio di quindici tael al mese. Così ci è stato impossibile istruire propriamente questa gente cattiva." Come se avesse ricevuto una mazzata, padre Chisholm abbassò gli occhi: dunque quella era la sua bella Missione e quei due erano i suoi soli parrocchiani. Al ricordo della lettera che aveva ancora in tasca si sentì cogliere da un impeto d'ira che riuscì a reprimere a stento, stringendo i pugni, irrigidendosi. I Wang continuavano a parlare, cercando di persuaderlo a tornare in città. Con un po' di fatica riuscì a liberarsi delle loro assillanti premure, della loro presenza untuosa, e finalmente trovò un po' di sollievo nella solitudine. Non intendeva dichiararsi sconfitto. Perciò trasportò il suo baule nella stalla. Persino Cristo si era adattato a una stalla! Sul pavimento di terra battuta c'era della paglia. Anche se sprovvisto di cibo e acqua, almeno un giaciglio l'aveva. Tirò fuori le sue coperte e si adoperò per rendere il posto il più abitabile possibile. D'un tratto sentì i rintocchi di un gong. Corse fuori. Oltre la cinta decapitata, davanti al più vicino dei templi che crescevano qua e là sul pendio adiacente, un vecchio bonzo vestito di calze spesse e tunica gialla batteva con misurata pigrizia sul suo disco metallico nel breve tramonto. I due preti, quello di Buddha e quello di Cristo, si fissarono in silenzio. Poi il bonzo si girò, imperturbato, risalì i gradini e scomparve nel tempio. Fu notte all'improvviso. Francis si inginocchiò nell'oscurità del cortile devastato della sua missione e alzò gli occhi alle costellazioni che si accendevano nel cielo. Pregò quasi con violenza. Dio, Dio mio, tu vuoi che io incominci da zero. Questa è la tua risposta alla mia vanità, alla mia ostinata arroganza di uomo. Meglio così! Lavorerò, lotterò nel tuo nome. Non rinuncerò mai... mai... mai! Nella stalla, mentre cercava di riposare nell'aria soffocante trafitta dal passaggio sibilante delle zanzare e dal ronzio degli scarabei, si costrinse a un sorriso. Non si sentiva affatto un eroe, ma piuttosto un imperdonabile imbecille. Santa Teresa aveva paragonato la vita a una notte passata in albergo. Ma dov'era finito lui somigliava assai poco al Ritz! Finalmente fu mattina. Francis si alzò. Dalla cassetta di cedro tolse il calice. Adibì il suo baule ad altare e celebrò la sua messa, inginocchiato sul fondo di terra. Si sentì rinfrancato, più contento e più forte.

Francis **si aspettava** una attività missionaria già fiorente. Così gli era stata descritta la situazione. Lo *shock* è forte. Deve attingere a tutta la fiducia e la speranza necessarie per far fronte alla desolazione, alla **solitudine** schiacciante e allo spavento. La fede, la preghiera, come dice Ety, "fintanto che su di noi non si stenda nient'altro che un purissimo cielo".

"Bisogna reagire, bisogna sapersi isolare da quel chiasso sterile che si diffonde come una malattia contagiosa. Ma così posso di nuovo rendermi un po' conto di come stia tutta quella gente. Povere e aride vite. E così si arriva a dire, come ho sentito spesso: non riesco più a leggere un libro, non riesco più a concentrarmi. Oppure: una volta avevo sempre la casa piena di fiori, ma ora no, ora non ne ho più voglia. Sono vite impoverite, sono vite povere. Adesso

so di nuovo che posizione prendere. Se solo si potesse far capire alla gente che si può lavorare alla propria pace interiore e continuare, e continuare a essere produttivi e fiduciosi dentro di noi malgrado le paure e le voci che circolano. Che possiamo costringerci a inginocchiarci nell'angolo più remoto e tranquillo del nostro essere, e rimanerci fintanto che su di noi non si stenda nient'altro che un purissimo cielo” (Etty Hillesum, Diario, p. 222).

È forte ed evidente **il principio di identificazione** di padre Francis con la vicenda di Gesù, della sua nascita difficile nelle circostanze sfortunate della povertà radicale: sullo sfondo, i vangeli dell'infanzia (“*Persino Cristo si era adattato a una stalla!*”) e quelli della passione (“*Francis si inginocchiò nell'oscurità del cortile devastato della sua missione e alzò gli occhi alle costellazioni che si accendevano nel cielo. Pregò quasi con violenza. Dio, Dio mio, tu vuoi che io incominci da zero. [...] Francis si alzò. Dalla cassetta di cedro tolse il calice. Adibì il suo baule ad altare e celebrò la sua messa, inginocchiato sul fondo di terra. Si sentì rinfrancato, più contento e più forte.*”)

Il rito della Messa lo aiuta a stare nella fatica e nel travaglio, aprendoli alla fiducia.

Vorrei condividere un'altra esperienza, che ho vissuto in Ruanda, all'inizio dei disordini in quel Paese. Fu uno dei momenti più importanti della mia vita e ha trasformato la mia comprensione di che cosa significhi sperare. Dovevamo arrivare in automobile nella zona nord del Paese per visitare le nostre suore che lì si stavano prendendo cura dei profughi. L'ambasciatore belga ci raggiunse e ci avvisò che la violenza cominciava a sconvolgere il Paese: per questo motivo avremmo dovuto restare a casa. Ma noi eravamo giovani e pazzi; così andammo verso i posti di blocco, che erano stati allestiti per fermare chiunque stesse lasciando la capitale. E ci trovammo in mezzo al caos. Fu un giorno terribile, perché dovvamo uscire dalla macchina per affrontare gruppi di ribelli e soldati che impugnavano pistole e brandivano machete. Pensai che non saremmo sopravvissuti fino a sera. Il peggio fu quando visitammo un ospedale pieno di bambini mutilati da mine anti-uomo. Ricordo un bimbo che aveva perso entrambe le gambe, un braccio e un occhio; suo padre era seduto al suo fianco e piangeva. Andai fuori dalla stanza e cominciai a piangere anch'io. Allora un altro bambino, con una gamba sola, saltellò vicino a me per consolarmi. Non aveva nemmeno una gruccia cui appoggiarsi. Quindi andammo a visitare le suore. Sapevo che la gente si aspettava che io pronunciassi qualche parola, ma cosa potevo dire? Avevo attraversato più sofferenza in quel giorno che in tutta la mia vita precedente. Ricordai allora che Gesù ci aveva lasciato qualcosa da compiere in sua memoria. Potevamo ricordare la notte prima della sua morte, il momento più buio di tutta la storia umana. Uno dei suoi amici lo aveva tradito e il suo prediletto Pietro stava per rinnegarlo. E la maggior parte degli altri sarebbero fuggiti. Quando tutto sembrava perduto, senza alcun futuro, egli compì quel gesto straordinario. Mentre stava cenando con i suoi amici, prese il pane e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi». Quando l'unico futuro sembrava essere la croce, egli fece quell'atto pazzo, generoso e pieno di amore. Questa è la base della nostra speranza. Ogni volta che ci riuniamo come comunità per l'eucaristia, noi torniamo a quel momento buio e a quell'inaspettato dono di futuro. L'Ultima Cena sembrava la fine, il pasto conclusivo; fu invece l'inizio, la prima eucaristia. Gesù compì due azioni straordinarie. Prima di tutto diede ai discepoli spazio e tempo. Egli era appunto con loro. E, in secondo luogo, diede loro sé stesso. Ogni amorevole speranza, ogni amore fiducioso ha bisogno di entrambi questi aspetti, il dono dello spazio e il dono di sé. Questo è quel che noi, persone più anziane, diamo ai giovani e quello che i giovani possono offrirci. (T. Radcliffe, *Il bordo del mistero*, 23-24)

Quali sono i racconti che mi nutrono, che stanno accompagnando e orientando la mia immaginazione? Che mi sostengono nei passaggi duri della vita, che mi aiutano a interpretare me stesso e quel che vivo?

Francis deve ricordare a sé stesso **che non dipende tutto e solo da lui**. Che una mano lo accompagna.

Padre Clemente Vismara (1897-1988), missionario del PIME in Birmania:

«Che ho fatto in tutta la mia vita missionaria? Nel lontano 1924 fui lanciato inesperto tutto solo in un bosco, a sei giorni di cavallo dai miei confratelli e mi fu detto: "Svilùppati".

E cominciai... Voi chiederete: "Ad evangelizzare?". Avete sbagliato. Cominciai con l'accetta a disboscare. Per respirare. Nella capanna c'era troppo fumo: costruì una cucina a parte.

E cominciai... Voi chiederete: "Ad evangelizzare?" Avete sbagliato. Cominciai a fare il medico, a distribuire medicine, ringraziando chi si degnava di accettare, dalle mie mani, pillole di chinino (quanto chinino!), chi si lasciava ungere con unguento solforico (quanta scabbia, me la presi anch'io). Alla sera attorno al fuoco, al chiarore della lucerna fumosa, studiavo lingue e medicina. Troppo solo: poetavo per non piangere, scrivevo di notte per allungare la giornata.

E cominciai... Voi chiederete: "Ad evangelizzare?" Mi dispiace ma avete sbagliato. Almeno come l'immaginate. Cominciai a camminare, camminare, camminare. Il Vangelo io lo conoscevo, lo amavo, lo praticavo, ma me lo dovevo tenere nel cuore solo per me. La gente sospettosa non ne voleva sentire. Il mio lavoro era solo quello di donare ciò che avevo, quel che potevo, ciò che mi chiedevano. In questo sforzo per tutta la mia vita, il mio obiettivo sono state le persone umili e semplici.

Rendere felici gli infelici era il mio ideale e dopo 43 anni di pazienza i felici ci sono. Quanti? Sul principio li contavo, poi mi sembrò inutile. A loro, più che ad altri, donai me stesso. Che mi serbino più o meno riconoscenza, poco importa; se stanno bene loro, sto bene anch'io»

“Lei è troppo innocente per fare il prete. Sarà un gran fallimento” (111)

Il tema del **fallimento** (vissuto, temuto, rimproverato) attraversa tutto il romanzo, fino alla fine, nell'umiliante colloquio con il vescovo Mealey: *“Mio caro padre, i tuoi sforzi sono stati eroici. Naturalmente siamo un po' delusi per le tue medie. Monsignor Sleethe mi mostrava giusto ieri i grafici...”* La sua voce era molto benevola. *“In trentasei anni hai fatto meno conversioni tu che padre Lawler in cinque.”* (369)

Già in precedenza, le desolate considerazioni di Francis sul suo ministero, alla luce delle piccate considerazioni di Mealey sul suo lavoro missionario a Paitan:

“All'imbrunire, l'ora della passeggiata serale, cara per la luce accattivante e la fuga dell'eco nei vasti silenzi, padre Chisholm si ritrovò a meditare tra le rovine della sua chiesa. Si sedette su un mucchietto di macerie a ricordare il vecchio preside (chissà perché vedeva sempre Mac Ruggine con gli occhi dello scolaro) e la sua esortazione al coraggio. Gliene era rimasto ben poco. Quelle ultime due settimane il continuo sforzo fatto per sopportare i toni boriosi del suo ospite l'aveva svuotato. E tuttavia forse Anselm aveva le sue ragioni. Non era forse, lui, un fallimento agli occhi di Dio e dell'uomo? Aveva combinato così poco. E quel poco, inadeguato e pasticciato com'era, non l'aveva nemmeno portato a termine. Cosa doveva fare? Si lasciò prendere da un senso di stanca disfatta.” (256)

Tutto il rigoglio della Missione è rovinato sotto i colpi degli elementi: la carestia, la peste, la pioggia furiosa. Appena prima dell'arrivo di Mealey, il disastro. Ma, come spesso nel romanzo, proprio nel pieno del suo senso di smarrimento, Francis vede sgorgare una **fonte di speranza** e consolazione. Accade quando, **da bimbo** malconco e sfruttato, viene portato via da casa dei nonni da zia Polly. Quando, a rischio di essere cacciato da san Morales, la lettura che padre Tarrant fa del suo **diario** lo riscatta. Quando, giunto a Paitan nella più totale solitudine e povertà, viene a sapere della **comunità di cristiani** sulle colline. E così via, fino al dialogo di riconciliazione con **madre Veronica** e la possibilità di ricostruire la Missione con i soldi del fratello di lei.

Quali i passaggi della mia vita in cui, nel cuore del dramma, speranza e consolazione mi hanno **sorpreso**?

“In tutte le epoche e latitudini, seguire ideali e ‘dare l’anima per...’ è sempre stato appannaggio di chi, giovane, si affaccia alla vita adulta ed è convinto che sia sufficiente una piccola spinta (riformatrice o rivoluzionaria) per cambiare ‘finalmente’ il mondo e che sia precisamente la propria epoca chiamata ad essere quella risolutiva. Ma nell’attuale era dello spreco eletto a misura del consumo, le uniche merci di cui si centellina l’uso sono lo sforzo, l’impegno e la perseveranza nel perseguire anche ciò che più si desidera e ci è necessario, come l’identità e le relazioni. Eppure ‘dare l’anima’ è l’unico modo per conservarla, non vuol dire privarsene ma rigenerarla. Anzi, l’unico modo per farla sfiorire è tenerla per sé, segregarla, imbalsamarla. Se dai l’anima per un’idea, per un amore, per un’impresa, per un’opera, per qualcuno o per qualcosa, non la perdi né la consumi ma la conquisti e la rafforzi.” (M. Veneziani, *Anima e corpo*, Mondadori, Milano 2014, 68)

“Conosco l'amarezza che si prova quando, dopo aver cercato di donarti con onestà e generosità, ti sembra che tutto o quasi sia stato inutile. Arrivi a pensare che hai sbagliato tu e che, avendo agito in buona fede, continuerai ancora probabilmente a sbagliare con altri.

Ti viene allora la tentazione di fermarti, di rinunciare, di credere che il compito educativo non è per te.

Ho pensato allora a quello che deve aver provato Gesù davanti al tradimento di Giuda e al rinnegamento di Pietro e non ti nascondo che l'idea del “fallimento educativo” di Dio mi ha come sollevato il cuore, riempiendolo di una certa indicibile pace. Non che mi faccia avvertire di meno la serietà e la tragicità del fallimento, ma ho anche pensato a come il Risorto ha saputo integrare il fallimento nella continuità e nella fedeltà dell'amore ai suoi, sino alla fine.

Mi è venuto in mente il dialogo tra Gesù e Pietro sulle rive del lago di Tiberiade [...] Alla fine, si potrebbe quasi dire che non è Pietro a convertirsi a Gesù, ma è Gesù che si converte a Pietro, si adatta al suo linguaggio e alle sue possibilità. Gesù ha integrato il fallimento di Simone - e in fondo il suo personale fallimento educativo - perché ha molto amato. Il suo amore è così totale da essere libero da ogni pretesa, da non imporre all'altro un'esigenza avvertita dall'altro come impossibile, da piegarsi sulla debolezza e povertà del suo povero Pietro per dargli nuovamente la speranza di amare la fiducia di poter ancora dare tutto, fino alla fine.

Non viene assolutizzato il fallimento, non viene drammatizzato fino a negarne la speranza. Gesù ha saputo inglobarlo in un cammino di amore più grande.” (*Lettera a un educatore*

che si sente fallito”, in C.M. Martini, Itinerari educativi, Milano, Centro ambrosiano di documentazione studi religiosi 1988, 175-178: 177)

3. ORGOGLIO E UMILTÀ

Con la penna in mano parve più calma. Scrivere serviva a tranquillizzarla. “Gli ho appena detto che chiederò un trasferimento. È stata una cosa improvvisa, una specie di culmine di tutto ciò che mi ero tenuta dentro, e una sorta di minaccia anche. Sono rimasta stupita di me stessa, sbigottita alle parole che mi si formavano sulle labbra. Pure, al presentarsi di quella occasione non ho potuto resistere, perché volevo strabiliarlo, volevo ferirlo. Ma, mio caro Ernst, non sono più contenta di prima... Dopo quell’attimo di trionfo quando ho visto un’ombra di angoscia oscurargli il volto, mi sono sentita più agitata e turbata di prima. Alzo lo sguardo sulla vasta desolazione di queste grigie campagne, così diverse dai nostri intimi paesaggi invernali, con l’aria dorata, le campanelle delle slitte e i grappoli di tetti degli chalet... allora mi viene voglia di piangere e mi sento il cuore spezzato. È il suo silenzio che mi sconfigge, lo stoicismo della sua sopportazione e della sua lotta, quel tenace mutismo con cui affronta ogni disavventura. Ti ho detto di come si è comportato durante la peste, di come si aggirava tra questi malati nauseanti, queste morti improvvise e repellenti, come se niente fosse, come se stesse tranquillamente passeggiando per la via principale del suo odioso paesello scozzese. Ebbene, non tanto il suo coraggio, quanto la muta risoluzione di quel coraggio, io trovo così incredibilmente eroica. Quando il suo amico dottore è morto, l’ha tenuto tra le braccia, incurante del contagio, di quell’ultimo colpo di tosse che gli schizzò sulla guancia un grumo di sangue. E la sua faccia... quella compassione, il suo assoluto altruismo... tutto questo mi strazia il cuore. Solo il mio orgoglio mi ha sottratta all’umiliazione di scoppiare a piangere davanti a lui. Ma poi mi sono anche adirata. Ciò che mi dà più fastidio è che una volta ti ho scritto che è meschino. Ernst, ho sbagliato! Che ammissione da parte di questa tua caparbia sorella! Non posso disprezzarlo. Disprezzo invece me stessa. Ma lo detesto. No, non permetterò mai che mi trascini al suo livello di semplicità così atroce.” (243-244)

Seduto lì, a testa china, non sentì nemmeno i passi alle sue spalle. Madre Maria Veronica fu costretta ad annunciare a voce il suo arrivo. “La disturbo?” Lui alzò gli occhi, sorpreso. “No... no. Come vede...” non poté sopprimere una smorfia di sorriso, “non facevo niente...” Ci fu una pausa. Poco visibile nella luce scarsa, la faccia di lei era indistinta e pallida. Pur non potendo vedere il nervo che le si contraeva nella guancia, Francis avvertiva in lei una certa rigidità. La voce di Maria Veronica suonò incolore. “Ho qualcosa da dirle. Io...” “Sì?” “Capisco che tutto questo per lei è umiliante. Ma sono obbligata a dirglielo. Sono... sono mortificata.” Le parole erano come se se le strappasse di dosso. Dopo un momento di sospensione carica di emozione, il discorso che si era preparata le venne fuori in un impeto concitato di disperazione. “Sono amareggiata e avvilita per come mi sono comportata nei suoi confronti. Dal primo momento che ci siamo conosciuti, il mio contegno è stato vergognoso, peccaminoso. In me si agita il demone dell’orgoglio. Fin da quand’ero bambina e scaraventavo oggetti contro la mia governante, ho nutrito in seno questo nemico. Da settimane so che devo venire a parlarle... a confessarle... ma ecco, è il mio orgoglio, questa mia cocciuta presunzione, a trattenermi. Negli ultimi dieci giorni ho pianto per lei dentro di me... le umiliazioni e gli affronti che ha dovuto sopportare da quel prete mondano e rozzo che non è nemmeno degno di allacciarle le scarpe! Padre, io mi detesto, perdono... perdono...” Le venne a mancare la voce. Si piegò davanti a lui, singhiozzando nelle mani giunte. Il cielo era privo di colori, eccetto per il riverbero verdognolo dietro la catena montuosa. Poi anche quel barlume si spense e la pietosa oscurità calò su di lei. Passò qualche minuto di silenzio, durante i quali una lacrima le segnò una guancia.

“Dunque non lascerà la Missione?” “No, no...” Il cuore le si stava schiantando. “Se lei mi concederà di restare. Il desiderio che ho di servire lei non l’ho mai provato per altri... Il suo spirito... è il più nobile che abbia mai conosciuto!” “Zitta, figlia mia. Io sono una creatura povera e insignificante... e lei aveva ragione... sono un uomo comune...” “Padre, abbia pietà di me.” Il buio silenzioso era scosso dai suoi singhiozzi. “E lei è una gran signora. Ma davanti a Dio siamo nient’altro che bambini. Se riusciremo a lavorare insieme, ad aiutarci a vicenda...” “Io l’aiuterò, ce la metterò tutta. Una cosa almeno la posso fare. Non mi ci vuol niente a scrivere a mio fratello. Ricostruirà la chiesa... rimetterà in sesto la Missione. È molto ricco e lo farà volentieri. Se solo vorrà aiutarmi... aiutarmi a sconfiggere il mio orgoglio.” Seguì un lungo silenzio. Il suo pianto era sopito. Il cuore di Francis si riempì di calore. La prese dolcemente per un braccio, per aiutarla a rialzarsi. Ma lei non volle. Allora si inginocchiò al suo fianco senza pregare, fissando gli occhi nella notte tersa e pacifica, attraverso i secoli, sul viso di un altro uomo povero e comune che li stava osservando seminascosto dalle ombre di un giardino.” (256-258)

Da E. Leclerc, *La sapienza di un povero*, Milano, Ed. Biblioteca Francescana 1993, 88-93. Il dialogo di Rufino e Francesco:

“Quando sono venuto a chiederti di far parte della tua comunità, dodici anni or sono, ero spinto dal desiderio di vivere secondo il Vangelo, come lo vedevo praticato da te. Io ero allora tutto sincerità, e volevo veramente seguire il Vangelo. I primi anni che passai nel sodalizio non furono difficili. Io mi adoperavo con tutto il mio zelo a soddisfare ogni esigenza di questa vita nuova. Ma nel profondo del mio essere serbavo, senza accorgermene, una mentalità che non era evangelica. Tu conosci l’ambiente familiare nel quale sono cresciuto. Era una famiglia nobile la mia. La mia sensibilità, la mia educazione e tutte le fibre vive del mio essere mi tenevano legato a quel nobile ambiente. Io sentivo e giudicavo secondo quell’ambiente, influenzato dai valori predominanti in esso. Quando venni presso di te e mi conformai al tuo genere di vita tanto umile e povero, pensai d’aver rinunciato per sempre a quei valori e mi convinsi d’essermi perduto per il Signore.

Era vero, ma solo in superficie. Avevo cambiato genere di vita e di occupazioni. Ed era un gran cambiamento per me. Senonché, nel mio intimo, conservavo, senza rendermene ben conto, una gran parte dell’anima mia, la più importante per giunta. Io conservavo la mia vecchia mentalità, quella del mio ambiente. Io continuavo a giudicare le persone e le cose come venivano giudicate nell’ambito della mia famiglia. Al castello di mio padre erano i domestici e i servi che ricevevano la gente alle porte, che lavoravano in cucina. Divenuto che fui frate minore, considerai del pari che lavorar da portiere, o da cuoco, che questuare o curare i lebbrosi fosse per me un vero e proprio abbassarmi ad una condizione inferiore. Nondimeno, accettai volentieri queste mansioni, appunto per umiliarmi. Ci mettevo, anzi, un punto d’onore a mortificarmi a quel modo. Pensavo che fosse quella l’umiltà evangelica. Ed è in questo spirito ch’io m’ero fatto frate. Passarono gli anni. Incapace di predicare, mi son visto ridotto sovente ad altre occupazioni che consideravo inferiori e vili. Mi ci adattavo per un senso di dovere. Mi umiliavo per dovere. E ne ero veramente umiliato.

Avvenne quel che doveva avvenire. Giunsi a pensare che gli altri frati, quelli adibiti alla predicazione, mi considerassero il loro servo. Questo sentimento si fece più forte, allorché dei frati, più giovani di me e d’ambienti più modesti del mio, entrarono nell’Ordine e si misero a predicare lasciando a me le cure materiali della comunità. Se qualcuno di loro mi faceva una osservazione, o esprimeva un semplice desiderio, io me ne sentivo turbato ed irritato. Non dicevo niente, ma ribollivo in cuor mio. Poi mi calmavo e mi riprendevo. Mi mortificavo sempre più, e sempre più per un senso di dovere.

Cosicché, non agivo che per dovere. Credevo che fosse questa la vita religiosa. Ma in realtà, trattavasi d'un abito mal fatto che mi sforzavo d'indossare senza poterlo portare. Me ne liberavo alla prima occasione. La mia vita, la mia vera vita, era altrove.

Essa era là dove ritrovavo me stesso. Ogni giorno, infatti, non avevo che un desiderio: farla finita con quelle mansioni volgari per rifugiarmi nella solitudine. Lì mi sentivo di nuovo padrone di me stesso e tornavo a rivivere. Poi mi riprendeva il senso del dovere e tornavo ad essere il servo dei frati.

Ma questo regime mi consumava. Non puoi fartene un'idea quanto sia estenuante. Tutto ciò che facevo per un senso di dovere, io lo facevo senza cuore, come un forzato che trascina i suoi ceppi. Perdevo l'appetito e il sonno. Cominciavo la giornata già stanco. Infine, presi in uggia tutti i frati. In ognuno di essi ravvisavo un padrone e me ne sentivo lo schiavo. Mi sentivo misconosciuto, e a tal pensiero mi ribellavo. Non potevo più sopportare nessuno. Finii per rivoltarmi, in cuor mio, contro tutti quanti. Allora, nella mia ingenuità, mi convinsi che il Signore mi volesse tutto per sé in una completa solitudine. Ti chiesi allora il permesso di ritirarmi in questo eremo. Poi fu appunto qui che scoppiò la crisi terribile che ben conosci. Ecco dove ero arrivato. [...]"

"Ma come ha fatto il Signore ad aprirti gli occhi?" gli chiese Francesco.

"Fu il Giovedì Santo, durante il pasto comune - rispose Rufino - che un frate evocò a caso una delle tue massime: «Se una madre nutre ed ama suo figlio secondo la carne, a più forte ragione noi dobbiamo amare e nutrire i nostri fratelli secondo lo spirito». Te lo avevo sentito dire spesso, ma non ci avevo prestato attenzione, e non avevo, in verità, capito bene. Questa volta le tue parole presero un senso per me ed io ne rimasi colpito. Poi, tornato che fui nella mia cella, ne feci l'oggetto di una lunga meditazione.

In una famiglia senza domestici, pensai, dove le cose si svolgono naturalmente, è la madre che fa da mangiare, che serve a tavola, che accudisce ai lavori domestici e che viene disturbata ogni momento. Essa trova normale tutto questo. Essa non se ne considera umiliata, né si sente abbassata a un rango inferiore. Essa non si considera la cameriera della casa. Ama i suoi figli e suo marito, e attinge da questo amore lo slancio ed il coraggio necessari a servirli. Le capita d'essere stanca, talora, anche molto stanca; ma non si ribella mai. Ed io pensavo ad una famiglia modesta, che avevo ben conosciuta, dove la madre, sebbene affaticata dal lavoro, raggiava pace e felicità nel corso delle sue fatiche.

M'avvidi allora chiaramente di percorrere una strada sbagliata, e di essere condotto da una mentalità non evangelica. Me ne risentii. Io credevo d'aver lasciato il mondo perché avevo cambiato le mie occupazioni. Non avevo pensato a cambiare l'anima mia. Quell'istante fu per me un totale cambiamento di prospettiva. Non attesi più a lungo per mettere a profitto la luce che mi era concessa. Mi affrettai a mettermi al servizio dei miei fratelli. In seguito, la luce non ha fatto che crescere in me, ed anche la pace. Ora mi sento libero e leggero come l'uccello evaso dalla gabbia."

Prossima serata: **giovedì 27 febbraio,**

F. Dostoevskij, *L'idiota*

VIDEO-REGISTRAZIONE
DELLE PASSEGGIATE NELLA LETTERATURA
sul canale You Tube di don Paolo Alliata
e della Comunità Pastorale Paolo VI Milano